

Attenzione al gioco allo sfascio

Stefano Ceccanti

2 giugno 2017.

1. Sono cresciuto a pane e maggioritario, pane e referendum elettorali.

"Democrazia immediata" come diceva Duverger (di cui il 4 ricorrono 100 anni dalla nascita), ossia avere un vincitore sicuro la sera delle elezioni. Anche in una democrazia parlamentare.

Per questo ero per il "combinato disposto" (una sola Camera per la fiducia e ballottaggio nazionale). Lo ero sia all'inizio sia dopo, quando buona parte della classe dirigente ha cambiato idea perché ha scoperto dopo i ballottaggi di Roma e Torino che avrebbero potuto vincere i 5 Stelle. Meglio quel rischio che affrontare la strada delle grandi coalizioni: chi ha criticato il ballottaggio nazionale oggi non può chiedere il vincitore garantito.

Bocciato quel disegno sarei per rilanciare il francese integrale, che è molto più secco, anche se non automaticamente, del "combinato disposto": Macron è partito dal 24% dei voti validi e finirà quasi sicuramente al 60% dei seggi all'Assemblea.

Per questo, sui principi, le parole di Walter Veltroni mi suonano familiari e mi indicano degli obiettivi del tutto condivisibili che andrebbero perseguiti seriamente nella prossima legislatura. Obiettivi anzitutto di riforma costituzionale. Veltroni, ad esempio, sostiene che manca la sfiducia costruttiva, ma quella sarebbe una riforma costituzionale che non si può comunque fare ora. Zanda, in un ottimo articolo con proposte validissime, specie sui gruppi, vorrebbe introdurla per via regolamentare, ma purtroppo non si può fare perché non si può restringere il potere di sfiducia garantito dall'articolo 94 della Costituzione.

2. Se però in nome di quei principi devo pensare ora a sabotare l'intesa raggiunta sulla legge elettorale o ad essere contento che il M5S regredisca dall'accordo che ha stipulato, dando una prova di immaturità, francamente non sono d'accordo.

E questo al netto di Renzi, Berlusconi, Alfano, Bersani, ecc. ecc.

Non lo sono proprio sul merito perché una legge è frutto di una lettura realistica del contesto, che è quello successivo al 4 dicembre che non si può capovolgere nel voto su una legge elettorale. Perché mi è stato insegnato che una legge per essere accettabile deve comunque migliorare lo status quo e questa lo fa, specie sulla rappresentanza, dove ci evita le preferenze, specie quelle folli del Senato.

3. Forse si può migliorare ancora sul punto più problematico ma che non stravolge l'impianto: garantire che tutti coloro che vincono il collegio entrino in Parlamento. Ma chiedere più di questo non ha oggi senso. Significa solo spingere al peggio, a votare con le leggi vigenti. C'è chi dice, anche stavolta, tanto peggio tanto meglio: meglio votare con leggi peggiori perché saranno così negative che poi bisognerà cambiarle, mentre se oggi le riformiamo anche solo per ridurre il danno poi ce le teniamo. E' un modo di ragionare che ho sempre rifiutato: mi ricorda l'infausta teoria del socialfascismo che indusse alcuni a ritenere positivo l'avvento di Hitler, visto come transeunte e chiarificatore.

4. Nonostante l'euforia degli editorialisti del Corsera e di Repubblica che puntano ora alla caduta dell'accordo per andare avanti con la legislatura in nome del presunto bene del Paese, non è affatto detto che quel risultato si produca, come ben spiega Covatta sul Mattino. Ragioni di crisi non mancano comunque, a cominciare dalla manovrina al Senato. E i rapporti tra le forze politiche sono già sufficientemente logorati anche solo dai progetti di riforma. Ma ve la immaginate, comunque, una legislatura reggere a un mancato accordo strombazzato ai quattro venti tra l'80 per cento delle forze parlamentari?

O si finirebbe per spostare la riforma a settembre insieme alla legge di bilancio con conflitti incrociati, quelli di un tavolo si riverbererebbero sull'altro, e il rischio di non approvare nessuna delle due, oppure, più probabilmente, si finirebbe a elezioni anticipate con le leggi vigenti. Si darebbe così l'idea di forze politiche incapaci di reggere accordi, una volta stipulati, smentendo la principale novità di metodo di questo periodo

e gettando una luce oscura proprio sulle classi dirigenti del Paese in vista della prossima legislatura. Il danno forse peggiore al sistema Paese.

Quando vedo rifiutare accordi, non ottimali, in nome dei principi, mi viene sempre in mente l'ultimo discorso di Moro ai gruppi parlamentari sulla necessità di fare un passo avanti sulla solidarietà nazionale anche se al momento poco capito dai propri elettori: un modo sbagliato, come spiegava Moro, di intendere la politica come testimonianza anziché, come deve essere, espressione di etica della responsabilità che si fa carico soprattutto delle conseguenze.

Per questo nessuno mi può convincere a sabotare un'intesa in nome di principi che non avrebbero comunque oggi dei risultati migliori, ma solo l'affermazione del tanto peggio tanto meglio.

Questo mi andava di dire. Sempre amico di alcuni che insistono contro la proporzionale (che è già in vigore, non è introdotta dall'accordo) , ma ancor più amico della verità dei fatti. Gli amici, senz'altro in buona fede, non ci porterebbero ora con quell'intransigenza a risultati migliori per il Paese.